

Oggi i grandi problemi dell'umanità non possono avere soluzione a livello nazionale; il punto di vista locale non può più essere considerato supremo e invalicabile

# Pensare a dimensione mondiale

Caro direttore, l'epoca in cui viviamo presenta molti caratteri e problemi del tutto nuovi rispetto alla Storia passata. Mai, come oggi, l'uomo ha avuto nelle sue mani capacità tecnico-scientifiche così elevate, ma anche la possibilità concreta di distruggere tutta la specie umana e addirittura di spegnere ogni forma di vita sulla Terra.

Pensiamo per un attimo al potenziale nucleare delle due superpotenze, ai noti fenomeni dell'inquinamento atmosferico e dei mari, all'effetto serra, alla desertificazione, alla continua distruzione di specie viventi, ecc. La cosa più rilevante e più nuova, in tutte queste emergenze, è il loro carattere mondiale. Sono problemi che non hanno soluzione a livello nazionale e nemmeno a livello continentale. Tutto si «mondializza». Ormai ogni fatto economico e politico, ogni problema ecologico o di sopravvivenza, ha un immediato impatto mondiale.

L'umanità prende man mano coscienza di essere legata a un comune destino. Anche le esigenze di giustizia hanno ormai soprattutto una dimensione mondiale. Tutti siamo a conoscenza dell'esistenza di aree di

emarginazione nelle società più progredite e di popoli che non hanno il necessario per vivere.

Un'epoca, dunque, dominata da problemi di dimensioni planetarie che esigono risposte e soluzioni planetarie. E qui, dunque, emerge una grossa (e, forse, anche scomoda) contraddizione del nostro tempo: il palese divario tra le dimensioni dei problemi e le strutture politiche esistenti. I governanti «nazionali» devono avere il coraggio di guardare in faccia la realtà e di pensare e proporre strutture politiche nuove, adeguate ai bisogni dell'uomo d'oggi. Non bisogna inconsapevolmente considerare il quadro politico nazionale come l'unico, supremo e invalicabile quadro della democrazia e della politica.

Finalmente, da qualche anno, c'è chi adopera nel proprio linguaggio politico frasi come «interdipendenza tra gli Stati», «una casa comune europea», «governo europeo» e «governo mondiale» (proprio gli stessi termini usati nel «Manifesto di Ventotene» di Altiero Spinelli e di Ernesto Rossi del 1941 e perseguiti in Italia dal Movimento federalista europeo dal 1946).

Infatti all'Assemblea Generale delle Nazioni Unite (sino a poco tempo fa poco considerata politicamente) il 7 dicembre scorso Gorbaciov parlò di casa comune europea e di interdipendenza degli Stati nazionali e proprio alcuni giorni fa (il 25 settembre scorso) Bush, nel suo primo discorso da Presidente degli Usa, si esprime da fautore del governo mondiale parlando di interdipendenza, di lotta comune contro la droga e il terrorismo, e di aiuto reciproco.

Anche nei discorsi dei compagni Occhetto e Napolitano è facile trovare questi principi (che, tra l'altro, riprendono il concetto di governo mondiale del compagno Enrico Berlinguer dichiarato nel 1975): e non solo nelle parole ma anche nei fatti perché il «nuovo» Pci è in primo piano per consentire «il passaggio dei poteri dalla sfera di competenza nazionale alla sfera di competenza sovranazionale».

L'idea di Occhetto, suggerita a Perez De Cuellar a New York nel maggio scorso, di istituire un'Agenzia internazionale, sotto l'egida delle Nazioni Unite, per la battaglia contro la

droga, e il contributo determinante a favore dello svolgimento del referendum del 18 giugno scorso (ricordo che il primo firmatario della proposta di legge costituzionale per indire il primo referendum propositivo in Italia è stato il compagno Cervetti) per conferire il mandato costituente al Parlamento europeo cioè l'attribuzione di redigere una Costituzione europea, permettendo la nascita di uno Stato sovranazionale, vanno in questa direzione.

Per concludere, vorrei aggiungere qualche considerazione riguardo al referendum. Della sua straordinaria importanza si è parlato poco durante la campagna elettorale europea (colpa dei mass-media, dei politici o della crisi di governo?) e oggi, nonostante l'approvazione plebiscitaria (ricordo l'88% dei suffragi a favore), se ne parla ancora meno. Una cosa comunque è certa: lo svolgimento del referendum in Italia non è un punto d'arrivo bensì un punto di partenza. I parlamentari eletti per Strasburgo saranno seguiti con attenzione dall'elettorato.

Franco Orti. Milano